

ELZEVIRO

Quando il passaporto può fare la differenza

BANDINO ONOFRI

DOPO LE MAZZATE e le collellate, adesso siamo arrivati direttamente alle revolverate. Tanta professionalità stavolta non è da ascrivere a merito del nostro campionato, ma a quello brasiliano, dove alcuni tifosi del Vasco de Gama e del Botafogo hanno vivacizzato il derby di domenica scorsa con una sparatoria da film western. I brasiliani ci hanno battuto, a tanto non c'eravamo mai arrivati neanche noi. Ci eravamo andati vicini qualche anno fa, quando la curva sud dell'Olimpico sparò razzi contro la curva nord finendo per ammazzare il povero Paparelli, ma l'esecuzione risultò fatalmente molto meno professionale di quella perseguita con successo domenica scorsa a Rio de Janeiro. Il mondo del calcio, con le sue affollate platee, sembra rappresentare sempre di più un teatro privilegiato di quella "guerra civile molecolare" di cui parla Enzensberger. Gli stadi sono la bolgia in cui si possono far bollire i corpi avendo la garanzia totale che tutto il mondo, nel giro di pochi minuti, ne parlerà. La rivalità sportiva si gonfia sempre di più in modo da contenere pregiudizi di tipo nazionalistico, campanilistico, ideologico, razziale. La cultura edonistica degli anni Ottanta ha consentito la trasformazione della coscienza di migliaia di giovani in una colossale pattumiera in cui vanno a confluire tutti gli istinti peggiori, le disperazioni e le paure più ingovernabili di una condizione sociale e esistenziale senza prospettive. Con quella di Rio, abbiamo assistito negli stadi di calcio alla quarta azione di guerriglia nel giro di quindici giorni, dopo quelle di Genova e di Dublino e contemporaneamente alla rissa, stavolta senza vittime, accaduta nello stadio San Martin di Mar del Plata, a quattrocento chilometri da Buenos Aires.

DI FRONTE a tutto questo, i governi europei continuano a perseguire una politica ripetitiva, apatica, prendono provvedimenti ognuno originale di per sé, ma di sicuro inefficace. Preso tanto per prenderlo, tanto per provarci. L'esplosione di violenza all'interno del mondo sportivo appare così incontrollabile che chi si trova a doverla fronteggiare sembra procedere più per trovate fantasiose che in base a un programma di prevenzione basato su criteri precisi. L'ultimo provvedimento in ordine di tempo è quello del governo irlandese che ha avuto la brillante idea di negare l'ingresso nei propri stadi ai tristemente famosi fans inglesi. Come faranno i poveri tutori dell'ordine ad accertarsi che chi si presenta ai cancelli non sia un suddito della corona, resta un mistero. Forse i tifosi dovranno recarsi a vedere la partita col passaporto in tasca? Forse si incoraggeranno matrimoni puramente irlandesi in modo da conservare i tratti somatici tipici e favorire così in futuro l'ingrato compito cui i poliziotti sono stati destinati? Oppure, ancora, può darsi che ogni tifoso prima di essere autorizzato a varcare il cancello venga obbligato a sostenere una prova di dizione che ne riveli l'appartenenza linguistica, una specie di "Trentatré trentini" all'inglese. Sennò come possono fare? Quel che sarà sarà. Certo è però che da oggi in poi la barzelletta dello sport come occasione di incontro tra popoli, ci dovrà essere rispazzata. Finora l'unica certezza che abbiamo è la seguente: che i tifosi inglesi non potranno andare in Irlanda, così come quelli milanesi non saranno accettati a Genova, quelli romani non lo saranno a Milano, i napoletani dovranno stare lontani da Verona e quelli di Torino da Roma. Non sarà che si sta andando inesorabilmente incontro a un calcio esclusivamente televisivo? Forse bisogna anche un po' augurarsi, giunti a tal punto. Se non si riesce più a stare bene insieme, allora tanto meglio restare ognuno a casa propria, a sfogare le proprie rabbie davanti al televisore, senza fare troppi danni.

L'INTERVISTA. L'ex calciatore irlandese: «Prevenzione? Gli inglesi non possono fare di più»

Liam Brady quando indossava la maglia della nazionale dell'Eire

Brady: «La violenza degli hooligans è violenza politica»

Calcio e violenza. Il modello di prevenzione inglese. Il ritorno degli hooligans. Ecco l'opinione di Liam Brady, irlandese, ex-giocatore di Juve e Inter. Al telefono, da Brighton, Brady spiega i confini del fenomeno.

STEFANO SOLDANI

ROMA. Genova. Dublino. Rio de Janeiro. Buenos Aires. Parigi. Il giro mondiale della violenza del calcio come a velocità record: dal 29 gennaio, quando nei pressi dello stadio di Genova fu ucciso Vincenzo Spagnolo, al 19 febbraio, con i due morti di Rio de Janeiro prima della partita Botafogo-Vasco. Le tappe intermedie sono state un portiere colpito con un freccia in una partita dilettantistica nei dintorni di Parigi e, soprattutto, la furia degli hooligans, che sono tornati sul palcoscenico: hanno costretto l'arbitro a interrompere l'amichevole Eire-Inghilterra del 15 febbraio. Il calcio come strumento di violenza, il calcio che genera violenza, il calcio terreno di gioco dove si simulano le guerre, ne abbiamo parlato con Liam Brady, ex-centrocampista di Juventus, Inter, Sampdoria e Ascoli, irlandese, 39 anni compiuti il 12 febbraio, attualmente tecnico del Brighton (serie C inglese) e possibile erede di George Graham (licenziato per una storia di tangenti) sulla panchina dell'Arsenal.

Brady, è scettico di nuovo l'alternativa hooligans e in Italia qualcuno ha ironizzato sul modello inglese che si vorrebbe copiare per risolvere il problema della violenza negli stadi...

Quanto è accaduto a Dublino non può denigrare il lavoro svolto dalle forze di polizia inglesi. Nei campionati non si verificano incidenti da diversi anni. Il problema riguarda la Nazionale, soprattutto nelle trasferte all'estero. È l'anello debole di un meccanismo che, ripeto, ha permesso alle forze dell'ordine di tenere sotto controllo la situazione. Dalla tragedia dell'Heysel (Bruxelles, 29 maggio 1985, Juventus-Liverpool, 39 morti e un centinaio di feriti, ndr) è stato enorme il lavoro compiuto. Hanno identificato i teppisti. Molti di essi sono finiti in carcere per diversi anni. I club hanno aderito in maniera limpida al programma e hanno aiutato la polizia a schedare i tifosi. Gli stadi sono stati rinnovati e sono stati installati sofisticati strumenti per spiare il comporta-

mento degli spettatori. Non era possibile fare di più.

Perché con la Nazionale gli hooligans non sono controllabili?

La chiave per risolvere il problema è la distribuzione dei biglietti. Nelle partite di campionato la vendita è affidata ai club. Con la Nazionale la distribuzione è curata dalla federazione e quando la squadra gioca all'estero una parte dei biglietti viene venduta nel paese che ospita la gara. La polizia inglese, a questo punto, non può fare altro che comportarsi come è avvenuto prima di Eire-Inghilterra: segnalare l'arrivo della teppaglia alle forze di polizia del paese dove si svolgerà la gara.

In Irlanda non vogliono più accogliere tifosi inglesi. In Inghilterra si stanno studiando nuove misure di prevenzione...

Bisognerebbe cambiare le leggi e introdurre norme drastiche. Penso a una legge che vieti l'espatrio, ma è una faccenda delicata, perché si pone il problema della limitazione dei diritti umani.

A Dublino la matrice politica degli incidenti è stata netta: gli hooligans hanno esposto scissioni con la scritta «No surrender to the IRA» («no alla resa all'Ira») e hanno diffuso volentieri propagandisti dell'estrema destra inglese...

La violenza degli hooligans è esclusivamente di natura politica. La maggior parte di essi è legata al British National Party, un'organizzazione di estrema destra. Il Bnp dice che non ha nulla da spartire con quella teppaglia, ma si sa che invece i rapporti esistono.

Che tipo di organizzazione è questo British National Party?

Un partito che esalta la razza e la cultura inglesi, mentre odia neri ed ebrei.

Quali sono le sue radici?

Una volta l'Inghilterra era un impero. Era un paese ricco e potente. Ora non lo è più e c'è chi non accetta il ridimensionamento. Poi ci sono i fenomeni di emarginazione, ma questi esistono in tutti i grandi paesi industrializzati. La differenza rispetto a Germania o

Italia è questo particolare nazionalismo. Questo orgoglio di un passato che non esiste più. Però...

Lei, irlandese e cattolico, ha mai avuto problemi?

Qualche volta mi hanno chiamato irlandese di merda. Ma è accaduto anche in Italia. Niente di grave.

È stato confermato che sarà l'Inghilterra ad ospitare gli europei del '96...

Sono convinto che non ci saranno problemi. A Dublino è successo il limonardo anche per colpa della polizia irlandese. Hanno sottovalutato gli avvertimenti di Scotland Yard e hanno dimostrato di essere abbastanza impreparati. Si è visto anche da come erano stati collocati gli agenti allo stadio. L'organizzazione inglese è invece in grado di tener sotto controllo la situazione.

Quel giorno prima che avvenissero quegli incidenti fu giocata la gara di rugby Eire-Inghilterra, valida per il Cinque Nazioni. Non accadde nulla: perché?

Per due motivi. Il primo è che il rugby è lo sport della middle class, mentre il calcio è lo sport della «working class», la classe dei lavoratori, e i comportamenti sono diversi. Il secondo è che la violenza dei biglietti è curata direttamente dai vari club. E poi il calcio ha una cassa di risonanza mondiale. Chi voleva far casino a Dublino voleva lanciare un messaggio al mondo. E qui torniamo al problema di partenza: la violenza degli hooligans ha una matrice politica. Per questo sono convinto che interrompere una partita è sempre una sconfitta: si fa il gioco di chi vuole utilizzare il calcio per i suoi sporchi interessi.

In Italia il 5 febbraio fu bloccato tutto lo sport...

È stato un provvedimento giusto dal punto di vista morale, però dal punto di vista pratico è stato un punto a favore per i violenti. Sono degli esaltati e finire sulle prime pagine dei giornali o costringere lo sport a fermarsi li fa sentire protagonisti.

Perché il calcio è caduto così in basso?

Perché è diventato un business di enormi proporzioni. E con i soldi circolano anche interessi loschi e delinquenza.

In Italia si dice che la situazione è degenerata anche per colpa del media. In Inghilterra hanno qualche responsabilità?

Non credo. I giornali inglesi si interessano soprattutto agli scandali. C'è l'abitudine di pagare la gente per far scoppiare i «casi». È un brutto giornalismo, ma non lo si può accusare di fomentare gli hooligans.

Casarin lancia un'idea: H «fuorigioco» sonoro

Un segnale acustico per aiutare i guardalinee a sbagliare meno sul fuorigioco. L'idea di Paolo Casarin, designatore degli arbitri, è nata dalla constatazione elementare che il guardalinee non può seguire contemporaneamente il calciatore che lancia e quello che riceve il pallone. In questo doppio sguardo il guardalinee «si trova ad avere un momento di cecità assoluta», ha spiegato Casarin. Questa la proposta dell'ex arbitro: per osservare solo l'attaccante che deve ricevere il pallone è necessario che il guardalinee sia avvisato da una segnalazione acustica nel momento in cui la sfera viene lanciata dal compagno di squadra. Però ancora non è chiaro chi dovrebbe emettere il «fischio», udibile soltanto dal guardalinee. Scartata la candidatura di arbitro e guardalinee opposto, è probabile che il compito tocchi al quarto uomo che sta vedendo aumentare a vista d'occhio le proprie responsabilità.

Arbitri, Collina a Parma Giudice, 2 turni a Fonseca

Questi gli arbitri che dirigeranno gli incontri di domenica prossima in serie A: Bari-Padova, Bazzoli; Brescia-Cagliari, Quartuccio; Fiorentina-Inter, Rosica; Milan-Cremone, Rodomonti; Napoli-Genoa, Amendola; Parma-Lazio, Collina; Roma-Reggiana, Arena; Sampdoria-Juventus (ore 20.30), Boggi; Torino-Foggia, Tombini. Mano pesante del giudice sportivo per Daniel Fonseca: l'attaccante della Roma, espulso domenica scorsa a Genova per un fallo di reazione, è stato squalificato per due giornate. A causa di un infortunio alla caviglia l'uruguayano dovrà comunque rimanere fuori per un mese. Fermi per un turno Corini (Brescia), Maldini e Simone (Milan), Bresciani (Foggia), Caricola e Galante (Genoa), Camascioli (Fiorentina), Paulo Sousa (Juventus), Dall'igna e Pedroni (Cremone), Mangone (Bari), Mannini (Sampdoria) e Pari (Napoli).

UNDER 21. Battuta la Romania in amichevole. Matarrese: «Viali in Nazionale? Se si ravvede...»

I piccolissimi passi avanti della piccola Italia

ITALIA-ROMANIA**1-0**

ITALIA: Doardo 6, Cannavaro 6.5, Tosto 6, Ametrano 6.5, Pavan 6, Fresi 6, Tacchinardi 6.5 (65' Cozza 6), Brambilla 6, Inzaghi 5.5 (82' Dionigi sv), Bigica 7, Delvecchio 6.5 (12 Pagotto, 13 Sala, 14 Tommasi, 16 Locatelli) Ail, Maidini

ROMANIA: Munteanu 6.5, Stancu 6, Curt 5, Chirita 6, Mutica 5.5, Popocianu 6, Popescu 6.5, Petre 6, Ilie 6 (88' Popa sv), Lutu 7, Calin 6 (73' Rosu sv) (12 Bratu, 16 Toader, 17 Axinia) Ail, Cirtu

RETE: al 9' Delvecchio

ARBITRO: Saulus (Francia) 6

NOTE: angoli, 7-4 per l'Italia. Serata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 1.200. Al 65' espulso Curt per doppia ammonizione.

FRANCO DARDANELLI

PIGATO Italia-Romania doveva essere una prova generale per l'Under 21 azzurra in vista del doppio impegno di marzo e invece la presenza del presidente federale Antonio Matarrese ha fatto passare tutto in secondo piano. Don Tonino era venuto per seguire quella che lui definisce «una squadra vivace, simpatica, con uomini e gioca-

tori seri». Giusto per ricordare che il buon Cesarone Maldini gli ha regalato due titoli europei, gli unici allora della sua bacheca. Ma l'Under 21 è solo pretesto. Un'occasione per affrontare il tema che sta più a cuore a Matarrese: la nazionale maggiore. Ed ecco i fatti nuovi emersi in questo lungo black-out. «Ci siamo sentiti con Sacchi - ha detto

Matarrese - e mi sono accorto che anche lui sta rivedendo qualcosa rispetto al passato. Ha molto materiale e molti spunti offerti dal campionato a sua disposizione. Ha molti campioni in condizione altri invece che stentano a ritrovare la forma. Questo comunque non crea problemi per la qualificazione europea, lo credo».

Il messaggio di Don Tonino è chiaro: «Da qui in avanti non andranno in campo i nomi. C'è bisogno di gente umile, motivata. Non esisteranno più formazioni tipo Sacchi chiamerà coloro che sono più in forma. Ragazzi che quando arrivano in nazionale si sappiano far voler bene». Poi il discorso scivola inevitabilmente su Viali. «Noi vogliamo - ha concluso Matarrese - giocatori che abbiano rispetto della federazione, del presidente, dei club. Ci sono anche campioni di vita che hanno stile. Chi si ravvede sarà sempre ben accolto». A buon intenditor...

Ma l'allenatore dell'Under 21 non è stato totalmente escluso dai pensieri di Matarrese. Povero Maldini, non gli è bastato il forfait dei vari Castellini, Del Piero, Vieri, Galante e Falcone sui quali intendeva costruire il baricentro della sua squadra. Ci si è messo anche il presidente federale a intimargli, più o meno scherzosamente, che se non vincerà il terzo titolo gli «cancellerà» anche gli altri due. Nonostante le assenze (diplomatiche?) Cesarone qualche indicazione l'ha ugualmente avuta. Soprattutto da Emiliano Bigica, attualmente protagonista della grande stagione del Bari, ma pronto a prendere il volo verso altri lidi: Inter, Parma, Sampdoria, Fiorentina (nell'ordine) sono in lizza per assicurarsi il suo cartellino. E anche ieri il giovanotto ha dimostrato di saperci fare. Ha dato i «tempi» alla manovra azzurra, è stato l'autentico cervello del centrocampo azzurro. Accanto a lui, bravi Tacchinardi e Brambilla e, suffe-

corsie esterne Ametrano e Tosto. Il tutto sotto l'occhio attento dei numerosi emissari di mercato (in tribuna c'era anche Moggi, consulente juventino) che, dalla vicina Viareggio - dove è in corso il torneo giovanile - si sono trasferiti ed hanno affollato la tribuna del «Lungobiosenzo». Una passerella ormai consueta negli appuntamenti degli azzurri, soprattutto quando mancano i big.

Ma veniamo alla partita, vinta per 1-0 dall'Italia su una Romania che è stata un discreto sparring partner. Il gol partita al 9': a seguito di un angolo di Tacchinardi la palla arriva a Cannavaro che calca da fuori area; il portiere Munteanu alza con la gamba e sulla palla si avventa Delvecchio che mette dentro. Nella ripresa possibilità di raddoppio con Inzaghi (77'), che però non trova la porta da pochi passi su invitante assist di Delvecchio, dopo che i rumeni sono rimasti in dieci per l'espulsione di Curt.

COPPA DAVIS

Agassi dice no all'Italia

FILADELFA. Dopo Pete Sampras, anche André Agassi ha rifiutato la convocazione alla Coppa Davis. Ma non è detto che il suo rifiuto non serva a costringere lo stesso Sampras a ritornare sulla sua decisione. All'Italia di Panatta, che il 31 marzo a Palermo incontrerà gli Stati Uniti nel secondo turno del gruppo mondiale, non resta che aspettare questo tirano ballerino per conoscere i nomi dei suoi avversari. Agassi ha giustificato la sua decisione di non giocare in Davis come conseguenza del no di Sampras che lunedì aveva detto di avere programmato la sua stagione senza Davis per puntare a conservare la leadership mondiale. «Come Pete - ha detto - anch'io voglio essere il migliore. Se ci saranno anche Jim Courier e Sampras, allora anch'io sarò della partita».